



(...) *Marty Supreme* è una delle sorprese della stagione. Il punto di partenza è la vita di Marty Reisman, che nel film diventa Marty Mauser. È stato un fuoriclasse, un predestinato, che ha rivoluzionato il tennistavolo. A incarnarlo è uno Chalamet da Oscar (...), che si immerge in un ritratto anticonvenzionale, pieno di passione.

(...) Ci si focalizza sulle ombre e sulle luci di una nazione. In Marty Mauser abita l'anima profonda degli Stati Uniti. È l'America del sogno, del western di frontiera, dove tutto si pensa che sia possibile. Ma poi le speranze si spengono, la vittoria diventa complementare alla disfatta. Si parla di noi, dell'oggi.

Safdie mette in scena la necessità di trovare nuove guide, di alimentare mondi in cui genio e sregolatezza possano convivere. Ed è qui che la macchina da presa si fa veicolo di un atto politico, di una rivoluzione necessaria.

Marty Mauser è allo stesso tempo eroe e reietto, talento e follia. L'omaggio è a Paul Newman, a tutti quei racconti in cui essere il numero uno non basta. *Marty Supreme* è un'epopea inaspettata, nel titolo si dà spazio a un soprannome che è già una chiave di lettura. Safdie non si concentra sulla realtà (infatti cambiano i nomi dei veri protagonisti), ma su quello che vorremmo raggiungere, sui miti e sulle false leggende.

Il film si fa anche riflessione sull'immagine, sulla verità che viene manipolata, sulla filosofia di John Ford che è ormai parte di noi: "Print the Legend!". Trionfano l'epica, l'impossibile che si può sfiorare, il trofeo che non è un punto di arrivo, ma di partenza. In una corsa senza requie che si specchia nell'inconscio di ciascuno di noi.

**Gian Luca Pisacana – Cinematografo**

(...) *Marty Supreme* (...) gioca con la fluidità e con il ritmo senza rinunciare alla profondità, dimostrando di sapersi muovere con disinvoltura dentro un modello classico – quello della *screwball comedy* – per poi incrinarlo dall'interno, deformandone il tempo, l'euforia, persino la sua leggerezza apparente, contaminandoli con un'energia moderna e malinconica attraverso la quale la messinscena dello ieri si rispecchia nell'oggi. Il ritmo brillante, fatto di dialoghi serrati, scarti improvvisi e situazioni ai limiti dell'assurdo, richiama una tradizione che affonda le radici nella Hollywood degli anni Trenta, ma il film non si limita alla citazione: la aggiorna, la spinge in avanti, la sporca di inquietudine.

Il riferimento a Spielberg (penso soprattutto a *Prova a prendermi*) appare evidente: anche qui infatti il protagonista è un funambolo dell'identità, un ragazzo che corre più veloce del proprio destino e che sembra vivere di pura invenzione. Ma se Spielberg guardava al proprio eroe con uno sguardo nostalgico e affettuoso, *Marty Supreme* sceglie invece una via più irregolare, meno conciliata, rinunciando a qualsiasi pacificazione finale e lasciando affiorare crepe e ambiguità che Spielberg teneva ai margini. In questo senso lo script — firmato da Josh Safdie insieme al sodale Ronald Bronstein — è intelligente nello sganciarsi da un percorso troppo prevedibile: quando sembra avviarsi verso una parabola programmatica, proprio come una pallina da ping-pong devia, sorprende, accoglie soluzioni narrative che rimettono tutto in discussione. Notevoli in tal senso sono alcune scene (quella del miele, quella della vasca da bagno, quella della pompa di benzina per citarne solo alcune) dove la narrazione deflagra, così come il senso che la sostiene. Creando in tal modo degli interstizi nella sua retta che ne incrinano la rassicurante linearità, e ne ribaltano la prospettiva.

Timothée Chalamet offre una prova notevole, probabilmente una delle più complesse e apprezzabili della sua carriera. Il suo Marty è magnetico, febbrile, capace di passare dalla leggerezza comica a una vulnerabilità quasi infantile nel giro della stessa scena. Chalamet lavora molto sul corpo e sul tempo comico, rispecchiandosi nella struttura stessa del film, fatta di accelerazioni, inciampi e improvvise perdite di equilibrio. Notevole appare anche il personaggio interpretato da Abel Ferrara, gangster dalla presenza scura e carismatica, sorta di fantasma (del cinema americano) che entra nel film per destabilizzarlo, decostruirlo. Ogni sua apparizione lascia infatti un segno profondo, come se portasse con sé un'altra storia, un altro orizzonte, un'altra morale possibile. Più che un personaggio è una forza centrifuga, capace di spingere il film fuori dai propri confini.

Alcune sequenze restano impresse per forza iconica e l'incisività della messinscena: momenti in cui il film sembra restituire il proprio equilibrio fragile, costantemente sospeso tra commedia e tragedia, tra mito e disinganno. È in questi passaggi che Josh Safdie dimostra di sapersi emancipare dai modelli cui attinge, costruendo un'identità propria. Non privo di dispersioni, ma attraversato da energia autentica, *Marty Supreme* trova la propria forza nell'instabilità che lo abita. Un'opera che fa del gioco, del rischio e dell'invenzione non solo un tema, ma una postura, un modo di stare nel cinema e nel mondo.

**Francesco Crispino – Sale della Comunità**



(...) Safdie accompagna il suo protagonista con uno stile epiletico, nevrotizzante, in una gargantuesca cacofonia di suoni e immagini che riesce quasi a far odorare al pubblico ciò che sta accadendo in scena. Si diletta a maneggiare detriti wellesiani e wilderiani (...) miscelandoli con sarabande grottesche che sembrano prossime alla visione coeniana della vita: si prenda ad esempio la sequenza in cui Marty sfonda il pavimento di un pidocchioso alberghetto con la vasca da bagno, o l'inquadratura in cui il film stacca sul cane del mafioso (un sublime Abel Ferrara) che corre libero e gaudente per le campagne del New Jersey. Eppure, in questa sovraccitata ricerca della felicità – vale a dire del riconoscimento del proprio valore, quella ricerca che negli

Stati Uniti fa parte della Costituzione –, Safdie non dimentica un candore intimo, aprendo a una storia d'amore che è bislacca oltre ogni dire eppure pulsante, vitale, tenerissima anche per merito di una splendida Odessa A'zion: ed ecco che torna alla mente l'umano sopravvivere che emergeva già in *Good Time*, *Heaven Knows What* e nell'ormai antico *Daddy Longlegs*, e che è l'antidoto contro una nazione contraffatta, riciclata, narcotizzata e violenta. Era ora che gli Stati Uniti, drogati da decenni di superomismo, tornassero a raccontare gli sconfitti, i perdenti, i maneggiati. I vivi.

**Raffaele Meale – Quinlan**